

UN INCONTRO A PERUGIA

di G. Giacomo Guilizzoni

Una domenica di luglio, sotto un cielo temporalesco, Perugia era semideserta, e così pure il parcheggio nella parte bassa della città. Per la prima volta utilizzavo le scale mobili installate dal Comune per raggiungere il centro storico, un'idea geniale. Come è noto, il percorso è sotterraneo, nel ventre di antiche fortificazioni. Fui piacevolmente colpito dalla cupa bellezza del luogo e ancor più dalle musiche rinascimentali trasmesse a basso volume dagli altoparlanti; si riconoscevano i suoni del liuto e delle trombe.

Mentre salivo sulla prima scala mobile, sgombra, notai, in basso, una famigliola giapponese. I turisti erano fermi, a bocca aperta, colpiti dalla solennità del luogo, preludio alle magnificenze che avrebbero incontrato alla sommità: corso Vannucci, il grandioso Palazzo dei Priori, la stupenda Fontana Maggiore, la Cattedrale, le incantevoli ripide cordonate in pietra e mattoni, gli archi, le porte medievali: quanti rullini avrebbero impressionato?

Salii sulla seconda rampa, deserta. Si udì uno scoppio di tuono, le luci si spensero, la scala si fermò e la musica tacque. Proseguii e arrivato in cima mi fermai stupito. Ai piedi della terza rampa, alla fioca luce delle lampade di sicurezza, vidi due persone, un gentiluomo dall'aspetto autoritario e un giovane con un viso da stupidotto.

Non sono curioso e difficilmente colgo i particolari di ciò che vedo ma questa volta fu diverso. L'uomo indossava una ricca e ampia veste di seta blu, semicoperta da un leggero mantello arancione, e un curioso cappello conico blu con una larga tesa rossa. Il ragazzo era un capellone biondo con pantaloni scuri aderenti, corsetto blu, scarpe rosse; sul capo portava, con apparente disinvoltura, un cappello rosso somigliante ad un fez turco, ma molto più grande. Con la mano destra impugnava una lunga canna.

Erano nobili africani (non riuscivo a vedere il colore della pelle) o asiatici? Occidentali certamente no.

Appena li udii conversare mi resi conto che l'ipotesi non reggeva: parlavano entrambi uno strano italiano, strano ma comprensibile anche da un ignorante come me. Ricordo un brano del loro dialogo e lo riferisco, scavando nella memoria, in modo approssimato.

«Adunque, Giovannozzo, te ne priego io molto, ben so che queste contrade cognosci» - esclamò il gentiluomo, turbato - «Come può questo

essere? Ben che fa poco da quando le persone, vedestile, eranvi ferme mentre la scala si moveva! E così doviziosi e prodighi son li signori del palagio per aver disposto la costruzione di cotali gradini d' argento?».

«Messer no» - rispose il giovane - «Io so bene qual egli è, non trattasi di argento ma di un vile metallo da loro chiamato acciaio inossidabile».

«Piacemi forte tanta meravigliosa cosa! Or dunque dispiegami, ove sono ascosi li ronzini o li homini che spingon li gradini a rampicar verso l'alto? Ben mi sarebbe caro il saperlo».

«Non vi sono ronzini né homini, messer Tedaldo, la scala hails un astruso espediente di troppa gran virtù che adopra la forza dei lampi! Lo nomano motore elettrico e può fare cose troppo più che né voi né io possiamo».

«Gnaffe, ora hai tu viso di motteggiare? Per certo tu non di' il vero! Giuro a Dio che mai non me ne farai più niuna. Or ben ti darei tali frustate, scelerato, che tu ti ricorderebbe forse un mese di questa beffa!».

«Egli è com'io vi dico, ch'io sia impiccato per la gola!».

«E i musici? Dove trovansi i musici che or non è guari sonavano con tanta perizia?».

«Io il vi dirò, signor mio, qui non vi sono musici; ciò che ascoltavi è prodotto da un congegno che imprigionò le note di sonatori fiorentini e il ripete imperituramente ».

«Ahi, misero te traditor del tuo signore! Che Dio ti metta in mal anno! Un'altra di menzogne come questa e ti farò piagnere quaranta dì...».

Le luci si riaccessero, la scala si rimise in moto, la musica riprese e le due figure scomparvero. Saranno entrati in una delle grandi gallerie laterali - dedussi.

Mi recai a visitare - era la prima volta - la Galleria Nazionale. Anche ad un profano quale sono, i dipinti e le sculture esposti apparvero meravigliosi. E quali nomi: Piero della Francesca, il Perugino, il Pinturicchio, Arnolfo di Cambio, Gentile da Fabriano, il Beato Angelico ...

Sono un superficiale; dopo avere ammirato le opere del Duecento senese mi stancai subito e proseguì, dando soltanto un rapido sguardo ai capolavori, limitandomi a leggere le targhette riportanti autore e titolo dell'opera.

Ad un certo punto, tuttavia, una forza esterna, invisibile, mi immobilizzò davanti ad una tavola, «La guarigione di una giovane» del Perugino, appartenente al ciclo delle storie di San Bernardo. Al centro, la miracolata, circondata dal santo e da alcuni frati inginocchiati. Inebetito per

lo stupore, alla loro destra, in piedi, vidi un uomo indossante una ricca veste blu, un mantello arancione e un cappello a cono. Alla loro sinistra, munito di un lungo bastone, si trovava un ragazzo con la faccia da stupidotto, i pantaloni scuri aderenti, il corsetto blu, il fez e le scarpe rosse.